

## Nota dell'Autore

La prima edizione di questo libro, nel 1999, si avvaleva di una “Nota editoriale” a firma di Claudio Del Bello e di una semplice “Nota dell'Autore” in cui dicevo quanto segue:

“Mi corre l'obbligo di chiarire qualcosa intorno alla natura dei testi. Si tratta di racconti argomentati e di argomenti raccontati radiofonicamente – elaborati per Radio Popolare di Milano, dal 1985 in poi, per una trasmissione condotta con l'amico Carlo Oliva. Nei limiti della decenza, ho lasciato loro la sintassi del parlato, mi sono rassegnato alla perdita irrimediabile di quel tono e di quella grana della voce con cui hanno preso corpo – che aggiungono parecchio alla parola “propriamente detta” –, li ho espunti dalle varie connessioni all'attualità – perlopiù pretestuose, secondo un tacito accordo con gli ascoltatori – e li ho arricchiti fin dove ho potuto farlo senza dovermi abbandonare a un'orgia di note documentali.

L'ordine che ho imposto a questi testi è strettamente dipendente dal criterio utilizzato per la loro selezione. Ho scelto fra tutto ciò che, direttamente o meno, aveva a che fare con il linguaggio e con la comunicazione.

Una scelta quasi obbligata per chi, come me, si è avvicinato alle tesi della Scuola Operativa Italiana proprio in merito delle proprie curiosità nei confronti dei fenomeni linguistici e per chi, come la maggior parte di noi, sa bene ormai quanto questi fenomeni siano funzionali alla diffusione epidemiologica dei valori e ai comportamenti conseguenti. Come se avessi da organizzare un ciclo di lezioni, ho ordinato i testi a partire dalle

tematiche fondamentali – come analizzare il significato delle parole, per esempio – per poi attraversare tutte le questioni spinose e imbarazzanti che, come analista, mi son trovato di fronte – come funziona il linguaggio nell’interazione comunicativa, per esempio. A qualsiasi stadio di questo ideale discorso mi trovassi, comunque, mai ho trascurato di porre in evidenza il nesso fra linguaggio e ideologia. Si tratta di esser sempre ben consapevoli che, sia nei rapporti sociali che nei rapporti personali, spesso, alle soglie dell’inconfessabile, per guadagnare tempo e mantenere il proprio potere, ci si avvale del dire per condire via il malcapitato di turno”.

Ora – sto scrivendo nel luglio del 2022 –, credo sia mio dovere correggere un’informazione sbagliata e render conto di un paio di eventi rovistando, già che ci sono, tra i dettagli genealogici del titolo. Innanzitutto, debbo segnalare la morte di Carlo Oliva, avvenuta nel 2012, da cui è conseguita la chiusura della trasmissione – l’avevamo ideata assieme, ha preso il via il 21 aprile del 1986 (al 1985 risale la mia collaborazione a Radio Popolare) e, non trattandosi più di un’impresa comune, ho ritenuto giusto smetterla.

Il titolo, *Dire e condire*, volendo, è un calco, ma gode di sufficienti crediti da prevedergli un futuro. *Dire et ne pas dire* è il titolo di un libro del 1972 del linguista francese Oswald Ducrot e *Dire et interdire* è il titolo di un libro del 1980 di Nancy Huston, allieva di Roland Barthes e poi moglie di Cvetan Todorov. Ora me ne rimarrebbero a disposizione ancora parecchi:

*Dire e predire* – quando scriverò un libro sull’evoluzione dei profeti

*Dire e scandire* – quando scriverò un manuale per speaker con un’appendice sui direttori d’orchestra

*Dire ed udire* – quando scriverò uno studio sulla retorica degli otorinolaringoiatri

*Dire e candire* – quando scriverò un trattato di semiologia per pasticceri arabi

*Dire e indire* – quando scriverò un prontuario per presidenti della repubblica

*Dire e stordire* – quando scriverò un opuscolo sulle tecniche persuasorie degli spacciatori di droga

*Dire e applaudire* – quando scriverò un digesto sul comportamento di chi si autocategorizza come pubblico

*Dire e accudire* – quando scriverò un vademecum di puericultura

*Dire e adire* – quando scriverò una guida sulle condizioni in cui ci si decide a far ricorso a un avvocato

*Dire e ammorbidente* – quando scriverò le mie pandette sui lavaggi: dal golfino al cervello

*Dire e rabbividire* – quando scriverò un saggio sul cinema dell'orrore

*Dire e approfondire* – quando scriverò un'antologia sull'arte dello spaccare il capello in quattro

*Dire e bandire* – quando scriverò un compendio sui grandi giustizieri e sui piccoli giustiziati (o viceversa)

*Dire e benedire* – quando scriverò un'enciclica papale

*Dire e blandire* – quando scriverò un pamphlet contro la *Dissimulazione onesta* di Torquato Accetto

*Dire e brandire* – quando scriverò un bigino di prossemica per macellai

*Dire e ardire* – quando scriverò un'opera sull'eroismo

*Dire e disdire* – quando scriverò un galateo per chi è aduso a cenare fuori

*Dire e gradire* – quando scriverò un commentario sul linguaggio del buongustaio

*Dire ed esordire* – quando scriverò un decalogo per debuttanti

*Dire e contraddirsi* – quando scriverò un trattato sull'arte del bastian contrario

*Dire ed esaudire* – quando scriverò un'epitome sulla comunicazione dei santi

*Dire e imbandire* – quando scriverò un'encyclopedia per osti.

Altri titoli di un’eventuale mia bibliografia li lascio ipotizzare al lettore. Il mio “condire” – quando ormai il “condir via”, come verbo transitivo, è registrato nei dizionari – è il risultato di un casino metaforico ormai per me inestricabile. Basti pensare che il *vinum conditum* dei romani – citato da Isidoro di Siviglia nelle sue *Etimologie o origini* (XX, 3, 9) – era vino miscelato a miele e pepe e che il verbo “condo” ha sforato in una gamma di significati che andava dal notissimo “fondare” – quello per il quale ci è rimasta l’espressione “*ab urbe condita*”, dalla fondazione della città – a comporre, celebrare, seppellire, nascondere e fin a immergere. Che si potesse allora passare dalle pietanze alle idee va da sé – come si dice allorquando, per l’appunto, si vuol condir via qualcuno.

## 1. Ageno, Wittgenstein, Vaccarino e i dizionari

In una minuscola piega del suo splendido libro dedicato alle *Radici della biologia* (1986), Mario Ageno fa una proposta concernente i vocabolari. Come proposta non credo che possa davvero risolvere il problema, ma, indubbiamente, ha il merito di aver individuato il problema e di averlo individuato in termini più nitidi di quanto sia accaduto ad altri. L'annotazione ad Ageno è suggerita dalle sue peregrinazioni di vocabolario in vocabolario alla ricerca di una definizione dignitosa della parola "macchina". Dice, ovviamente, che questa definizione dignitosa non l'ha trovata e che la lettura di un vocabolario, anche "buono", a chi abbia interessi scientifici serve, quando va bene, a metterlo di buon umore. D'altronde lo sappiamo tutti: quante volte ci è capitato, alla parola x, di essere mandati alla parola y, ed alla parola y di essere rimandati alla parola x? È vero che più spesso, perlopiù, a una parola z che fa da mediazione, ma è anche vero che, alla fine, si torna alla parola iniziale.

Ageno dice che "è deplorevole che nessuno abbia mai tentato di compilare un vocabolario, preoccupandosi di dargli un'ossatura logica rigorosa" e avanza la sua "modesta proposta". Che dovrebbe consistere in:

- a) un corpo di vocaboli, contrassegnati tipograficamente, per esempio con un asterisco iniziale, costituenti la lingua di base (di questi vocaboli si suppone che ciascuno abbia imparato il significato fin da bambino, per via ostensiva; e lì, praticamente, verrebbero illustrati soltanto con le frasi correnti in cui essi compaiono);
- b) un secondo corpo di vocaboli tutti debitamente accompagnati da una definizione – pensata corretta e chiara – che sia composta solo da vocaboli facenti parte del primo gruppo.

Tutto qui. Ageno dice che sarebbe già abbastanza, ma, purtroppo, non è vero.

Idee del genere, ovviamente, non sono nuovissime: c'è chi ci ha già pensato e con risultati, a mio avviso, modestissimi. Per esempio, ci ha pensato Wittgenstein, pur con lo scopo diverso di realizzare un buon vocabolario non già scientifico ma idoneo ai ragazzi che escono dalla scuola elementare. "Wittgenstein", dice Antiseri nell'introduzione all'edizione italiana del *Dizionario per le scuole elementari* (1978) che l'autore del *Tractatus logico-philosophicus* aveva dato alle stampe nel 1926, mentre era incerto fra giardinaggio e vita monacale, "voleva rendere coscienti e padroni del loro lessico i suoi ragazzi, ampliare questo lessico tenendolo in stretto contatto con l'esperienza, la vita, i problemi reali. Wittgenstein non insegnò il tedesco che i suoi ragazzi non avrebbero mai parlato, ma insegnò loro il tedesco che avrebbero usato per tutta la vita".

Non si faticherà a individuare il vizio dell'argomentazione: se da un lessico togli un pezzo è ovvio che l'utente di quel lessico ne dovrà fare a meno, e, per forza di cose, userà solo il lessico di cui è venuto a conoscenza. Ma come arrogarsi il diritto di scelta del lessico giusto? C'è un criterio per stabilire la legittimità di una parola piuttosto di un'altra? Ci si rende conto, allora, che il *Dizionario* di Wittgenstein riposa sul medesimo assioma implicito nella proposta di Ageno: c'è una lingua di base e c'è una lingua successiva, quasi sussidiaria; ci sono significati comuni e universali e ci sono significati esprimibili soltanto in termini dei primi. Sotto sotto domina ancora la strana ideologia dell'*'universale linguistico* – strana, perlomeno, perché, in 2500 anni di studi linguistici pressoché noti, non si è ancora visto un linguista che sia d'accordo con un altro nel modo di riconoscerli, questi universali linguistici. Sarebbe forse ora di ammettere che non c'è una "lingua di base", che non ci sono parole "note a tutti per la stessa identica funzione di significato" con le quali, poi, si potrà addivenire al significato di altre parole, più o meno "facoltative" e più o meno necessarie allo scienziato. Sarebbe forse ora di ammettere che si tratta di una finzione ben motivata

ideologicamente, una finzione che serve a conferire compattezza e uniformità laddove sussistono solo differenze e individualità. Una finzione che regge l'intera istituzione scolastica, per esempio, ma che non per questo la si deve ignorare come tale. Anzi, proprio per questo e a maggior ragione andrebbe smascherata.

Ma allora, se una lingua di base è semplicemente una finzione ideologica e non uno strumento univocamente utilizzabile, c'è una soluzione possibile del problema dei vocabolari e della circolarità delle loro definizioni?

Certo che c'è, ma – ahinoi – più teorica che realizzabile in quattro e quattrotto. Ogni definizione del vocabolario ideale non dovrebbe contenere alcuna parola appartenente al medesimo linguaggio, dovrebbe essere scritta in termini di un metalinguaggio i cui termini siano essi stessi definiti all'interno del vocabolario di partenza. Si potrebbe trattare di un vocabolario operativo, dove, cioè, a ogni termine vien fatta corrispondere la sequenza di operazioni mentali che ci servono per costituirlo, e dove ogni costituente e ogni fase di queste operazioni fossero già contenuti e definiti nel vocabolario medesimo. Con il che si eviterebbe il ricorso all'infinito di un metalinguaggio che necessita di un ulteriore metalinguaggio per essere definito, il quale a sua volta necessita di un ulteriore metalinguaggio e così via, all'infinito.

Certo che la difficoltà pratica balza all'occhio: c'è, a nostra disposizione, un sistema descrittivo delle nostre operazioni mentali corrispondenti a ogni singola parola del nostro lessico?

Dopo trent'anni di lavoro, nel 1995, Giuseppe Vaccarino ne ha terminato uno (*Prolegomeni*, terminato, si fa per dire, perché, di principio, un'opera del genere è sempre "aperta"), sulla base di alcune idee elaborate dagli anni Quaranta in avanti dalla Scuola Operativa Italiana. Che, ovviamente (ahimè, ovviamente, perché le opere ciclopiche non sempre possono coniugarsi agli interessi commerciali di un editore), è ancora parzialmente inedito.

Può anche essere, pertanto, che un giorno avremo anche un vocabolario perfetto non più chiuso in sé stesso e perfettamente

parallelo ai processi di significazione dell'unità biologica umana. Nel frattempo ci accontenteremo dei vocabolari che abbiamo, anche se a volte c'indurranno al sorriso: è innegabile che, alla finfine, funzionino benissimo. Raramente, infatti, qualcuno di noi si affida alla definizione, perlopiù miriamo agli esempi, ai vari contesti dove appare la parola in questione e che, alla definizione, il compilatore, sagacemente, aggiunge. Impariamo a parlare, per fortuna, strafregandocene di ogni grammatica; impariamo a usare le parole giuste al posto giusto strafregandocene delle definizioni del vocabolario: ci è sufficiente quanto è stato linguisticamente prodotto da chi ci ha preceduto. È vero che a volte non tutto fila liscio e che a volte sbagliamo nell'usare quella tal parola in quel tal contesto, ma ho l'impressione che tutto ciò possa anche avere i suoi aspetti positivi. È anche con l'errore che la lingua evolve; senza slittamenti di senso, parlando parlando, un sorriso che sia uno non ce lo regaleremmo mai.

## 2. Paneroni, la Terra è piatta, Newcomb, la prova fisica dell'impossibilità del volo, il linguaggio secondo Watson

Nella *Quaestio de aqua et terra*, Dante Alighieri da Firenze, autoproclamandosi “l'ultimo dei veri filosofi” e sostenendo che non può esistere a questo mondo una superficie marina situata a un livello superiore di una terra emersa, decretava praticamente l'impossibilità di esistere per paesi interi come l'attuale Olanda. L'arte di affermare perentoriamente cose che non stanno in piedi, d'altronde, né si inaugurava né veniva meno con il cosiddetto “padre della lingua italiana”.

Qualche secolo dopo, un altro che amava dichiararsi l'ultimo e già che c'era anche il primo dei “veri filosofi”, George Berkeley, a un dato momento della sua vita cominciò a dispensare all'intero suo prossimo dell'acqua di catrame, ritenendo che in essa ci fosse il segreto potere di combattere qualsiasi malattia. Non più di una sessantina d'anni fa, per buttar lì un altro esempio, come ricorda Ageno nelle sue *Radici della biologia*, c'era un tale – Paneroni Giovanni da Rudiano – che girava l'Italia e distribuiva volantini nel temerario tentativo di convincere gli ottusi astronomi che, primo, la Terra era piatta, secondo, che era assolutamente ferma negli spazi siderali.

Paneroni, tuttavia, stava dalla parte perdente dell'andazzo culturale, perché oggi la Terra è sia sferica che in movimento. In un saggio, su *Prometeo*, Forecaster cita documenti sconvolgenti sul problema del volo. Per esempio quel che ha scritto un certo Newcomb: “la dimostrazione che nessuna combinazione di sostanze note, nessun macchinario, nessuna forma di forza possano essere riuniti in un veicolo è basata su fatti fisici rigorosamente provati ed inoppugnabili”. Ma questo Newcomb non era affatto un Paneroni di turno in versione americana, era fior di astronomo

cui si devono revisioni importanti della teoria del Sole, della Luna e del movimento dei pianeti (lo cita Einstein, a proposito del “movimento inspiegato del perielio dell’orbita di Mercurio”, nella terza appendice dell’esposizione divulgativa della teoria della relatività e anche in una lettera a Michele Besso del 10 dicembre 1915) e una scemenza del genere non l’ha mica detta e scritta in un’epoca in cui era anche legittimo dirla o scriverla, ma l’ha detta e scritta nel 1903 – esattamente l’anno in cui un biplano di 338 chili con Orville Wright a bordo volava per 266 metri su una spiaggia della Carolina del Sud. Come un Paneroni di turno sembrerebbe non essere stato William Pickering, uno che qualche anno più tardi – quando ormai l’aereo era bello e assodato – scrisse che “l’immaginazione popolare ha spesso visioni profetiche di macchine volanti che si librano attraverso l’Atlantico, trasportando molte centinaia di passeggeri come le moderne navi a vapore. Mi sembra saggio affermare che idee del genere sono pure e semplici allucinazioni”, e tutto ciò lo scrisse nonostante fosse il valente astronomo, collaboratore del MIT e dell’osservatorio di Harvard, cui dobbiamo – che Dio l’abbia in Gloria – la scoperta del nono satellite di Saturno.

Ora, l’avrete notato, gli esempi precedenti – che potrebbero essere numerosi quanto le stelle nel cielo – hanno un carattere in comune: si tratta in ogni caso di sciocchezze dette da gente che avrebbe potuto facilmente farne a meno e dette tutte in riferimento a fatti fisici: il mare e la terra, l’acqua di catrame, la forma e il moto del pianeta, il volo di un aeroplano. Il mio motivo di riflessione è, allora, il seguente: se sul fisico – qualcosa, cioè, cui riconosciamo un carattere pubblico – riusciamo a dire tante sciocchezze, quanto affidamento possiamo concedere alle asserzioni concernenti il mentale che, per definizione, pubblico non è? Che sorte toccherà alle tante asserzioni – pagate dai più a caro prezzo – di psicologi, psichiatri, psicoanalisti, linguisti, semiologi, semantologi, e scienziati tutti dediti al cognitivo?

Faccio un solo esempio. Suppongo all’epoca della Prima guerra mondiale cominciano a diffondersi le teorie comportamentiste.

Si diffondono grazie a John Broadus Watson – che doveva essere il fratello gemello del più celebre Watson, il dottore, l'amico di Sherlock Holmes.

Bene, il corrispettivo comportamentista in linguistica viene scritto da Bloomfield e pubblicato nell'*Enciclopedia delle Scienze Unificate* diretta da Neurath, Carnap e Morris, nel 1939 – e la data conferma il fatto che, di bene al mondo, il neopositivismo ne ha fatto pochino. Bloomfield distingue un aspetto biosociale del linguaggio da un suo aspetto biofisico che, testualmente, definisce così: "suono produttore di movimenti, onde sonore che ne risultano e vibrazioni del timpano dell'ascoltatore". Tutto qui: il linguaggio, da un punto di vista biofisico, sarebbe tutto qui. Se fossi nel Sindacato Biofisici sporgerei denuncia per diffamazione, ma anche senza essere biofisici, è sufficiente partecipare del consorzio umano, per offendersi di una meschinità simile.

E si badi che Bloomfield tende a definire il linguaggio in coerenza con il suo paradigma fondamentale articolato sui quattro pilastri del suo pensiero: *comportamentismo* (per cui la scienza si occuperà solo degli eventi che sono accessibili a tutti gli osservatori), *meccanicismo* (per cui la scienza si occuperà solo degli eventi individuabili in termini di coordinate spazio-temporali), *operazionismo* (per cui la scienza impiegherà enunciati e predizioni tali da condurre a ben definite operazioni) e, dulcis in fundo, *fisicalismo* (per cui la scienza, oltre ai termini operazionali, potrà utilizzare solo termini derivati da un insieme ben definito di termini concernenti eventi fisici). Gente come Leibniz, Kant e Mach, che, direttamente o indirettamente, han detto cose ben più rilevanti e sensate sul linguaggio, è bellamente ignorata.

Fra onde sonore e vibrazioni di timpani – tutta roba che è registrabile anche quando sale il caffè nella caffettiera o quando spazzano le strade la notte senza per questo confonderle con un fenomeno linguistico – si trascura perfino di citare il cervello per paura che in quanto organo si trascini dietro la funzione. Si omette il coinvolgimento del cervello nei fenomeni linguistici per esser più

sicuri di non parlare della mente: l'uomo comportamentista non è dimezzato, è ridotto a frattaglia.

Embè? Uno alla fine dirà: posizioni del genere si squalificano da sole, non attecchiranno e dureranno lo spazio di un mattino. Dire trenta o quarant'anni, invece, è poco. I danni scientifici sono stati immensi. C'è chi non ne è ancora uscito adesso.

Fatto è che un'asserzione sul privato proprio e altrui trova sempre un suo pubblico di boccaloni e tolleranti e, soprattutto trova un mercato ideologico ove qualcuno sa valersene perché certi rapporti di forza stiano sempre nei medesimi termini. Qui siamo in un campo in cui anche i Paneroni di turno possono facilmente finire dalla parte vincente dell'andazzo culturale.